

norma della legge derivano dalla finalità: se l’ente non fosse finalizzato, non potrebbe costituirsi nè soggetto di azione, nè sorgente di doveri. Solo tramite i fini ci sono sia le azioni sia ciò che l’azione deve avere e deve possedere come pienezza dell’essere che le è dovuta. Sia l’atto umano, sia il dovere morale si fondano sul fine. Così il fine è comune ad entrambi i poli tra i quali si costituisce la moralità come relazione. Entrambi i termini della loro relazione hanno il loro fondamento metafisico nel fine, cioè il dominio, da parte del volere, del proprio atto e dell’effetto del proprio atto.

Persona e Libertà

La persona si definisce, secondo la bella definizione di Boezio, naturae rationalis individua substantia, “sostanza individuale di natura razionale”. La sostanza, se è razionale, è persona. Il cagnolino è sostanza, ma non è persona; la pianta è sostanza, ma non è persona; l’uomo è sostanza e, come sostanza, è anche persona. Dio, come supersostanza, è anche persona perché è razionale, superrazionale.

Il primo nostro dovere è l’impostazione globale della nostra vita. Nel primo atto della ragione pratica, quando essa comincia a funzionare nel ragazzo, riflettendo proprio in qualche modo su se stessa, c’è sempre all’inizio della vita morale un ordine globale, almeno implicito, al fine ultimo. E’ chiaro che non c’è bisogno che il ragazzo abbia una consapevolezza della teologia del fine ultimo, ma che afferri il fine ultimo. Non c’è dubbio che l’uomo non determina il fine ultimo, però lo afferra conoscitivamente.

Ogni essere dotato di intelletto è libero. E’ una perfezione assoluta la padronanza del proprio agire. Ecco, l’uomo si distingue da tutti gli altri esseri infraumani proprio tramite questa proprietà del suo agire, che è la sua libertà. Libertà intesa non come esitazione, come titubanza, ma libertà intesa come capacità di autodeterminarsi, ossia di muovere se stesso ad agire. Facoltà non solo di essere passivamente mosso all’agire, ma di muovere se stesso all’agire.

Dinnanzi a quel bene che è solo bene e in nessun modo limitato, non si è liberi. Il bene in quanto è concepito dall’intelligenza pratica solo come buono, non può non essere desiderato. Riguardo a questo non siamo liberi, però questo bene è oggetto di una piena volontà, perchè l’azione che ordina al fine, in questo caso ovviamente il fine ultimo, è un’azione che procede dall’uomo, il quale afferra intellettivamente il fine. Però vedendo in quel fine solo la ragione di fine, lo vede come un bene assoluto (universale) e non relativo (particolare), per cui non lo domina, non è libero nei suoi confronti. Non si tratta di un’assenza della libertà per difetto di libertà, ma piuttosto di una assenza di libertà per realizzazione di libertà.

La volontà si muove solo dove l’intelletto pratico presenta una realtà come buona. Però può essere presentata come buona anche una realtà che non lo è. E’ una scorciatoia del sillogismo del peccatore. Per esempio, il medico vieta certi cibi e uno si ferma davanti a quei negozietti che fanno venire l’acquolina in bocca: se poi costui si fa travolgere dalla passione, in tal caso il suo intelletto pratico gli presenta come buono ciò che obbiettivamente buono non è.

Passioni

Sappiate distinguere bene questi tre significati della passione: innanzitutto, un significato amplissimo, generico. In questo senso si dice patire ogni facoltà passiva, anche le facoltà spirituali. Poi c’è un senso proprio. Si dice allora che subisce una passione la facoltà sensitiva, la quale comporta in qualche misura un’alterazione fisica o corporea. Ed infine c’è la passione nel senso propriissimo, ed è quella passione che ci fa proprio patire e tribolare. La passione strettamente detta, al di là della dipendenza della facoltà dall’oggetto, comporta anche una mutazione nel soggetto paziente. Cioè la passione è un agire non in una parte del soggetto, ma del soggetto tutto intero, anima e corpo.

S.Tommaso dice molto spesso che in sostanza una vita senza delectatio sensibilis non è vivibile. Egli non è un asceta arido, che vede in ogni piacere in quanto piacere un male; al contrario, egli sa che la vita moralmente corretta è una vita gioiosa. Ovviamente è una vita gioiosa soprattutto sul piano dell’amor intellectualis, non sul piano della delectatio sensibilis, ma anche questa è necessaria.

La concupiscenza, ossia il desiderio sensibile istintivo, aumenta il volontario libero nel caso della concupiscenza conseguente a una decisione della volontà. La volontà è meno forte ma più libera. Nel caso invece della concupiscenza antecedente all’atto del volere, il moto della concupiscenza tende ad aumentare il volontario spontaneo, quanto all’inclinazione, mentre diminuisce il libero, quanto alla responsabilità. La volontà è più forte ma meno libera.

Nei peccati di sensualità non è che uno asseconi una passione disordinata, ma non reprime una passione disordinata. Ora dice S.Tommaso che mentre una per una le passioni sono reprimibili e quindi abbiamo la responsabilità di reprimerle, non sono tuttavia reprimibili nell’insieme. In tal caso il peccato non è imputabile appieno, per cui c’è una imputabilità parziale che caratterizza il peccato veniale.

Dio ci ha creati in maniera tale che la nostra ragione potesse comandare agli appetiti inferiori, ma non mai in maniera tale da schiacciarli. Una buona antropologia non è repressiva, ma è educativa degli istinti.

E’ cosa profondamente sbagliata dire che la materia o il corpo è principio del male. No, è l’anima ad essere la causa del male.

Concetto di Dio Uno e Trino

Per definizione Dio è l’Essere che esiste da sé, cioè l’Essere che ha in sé la ragione sufficiente del suo esistere ed essere.

Dio coincide di fatto con la pienezza dell’essere, cioè con quell’essenza che è puro atto d’essere. Ogni essenza che non è puro atto d’essere è un’ essenza finita, quindi un bene finito. Solo l’essenza che è puro atto d’essere è il sommo bene, la pienezza del bene; tutti gli altri beni sono degli enti e dei beni finiti che non sono nè enti nè beni per essenza ma solo per partecipazione.

Dio è un essere a cui nulla manca; quindi non può essere suscettibile di cambiamento, perchè solamente un essere che è potenziale può divenire

qualche cosa di diverso da ciò che è già. In Dio ciò non è possibile; perciò può cambiare la creatura riguardo a Dio, ma non Dio riguardo alla creatura; quindi, nell’Incarnazione del Verbo, cambia la natura umana assunta, ma non cambia la Persona e la natura assumente. Questo processo avviene senza cambiamenti da parte di Dio e avviene, si noti bene, da tutta l’eternità.

Oggetto della nostra fede non è la formula dogmatica; oggetto della nostra fede - notate bene - è Dio stesso. Nella fede l’intelligenza arriva a contatto con Dio e tuttavia Dio si manifesta in Cristo, si manifesta nei suoi insegnamenti e nella sua dottrina, si manifesta in quello che Egli ci dice, perché il suo rivelarsi è un parlare con l’uomo; notatelo bene, questo mi sta molto a cuore, perché al giorno d’oggi si sfrutta malamente questa dottrina di San Tommaso, quasi a voler negare il valore delle formule dogmatiche.

Ogni domenica alla Messa ripetiamo nel Credo: “della stessa sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, generato non creato”. Indubbiamente è una cosa difficile per l’umano intelletto concepire una processione senza causalità, ma in Dio avviene proprio questo: il Figlio procede dal Padre, ma non è né causato nè creato dal Padre, perchè causare o creare significa sempre limitare e limitare perchè far dipendere; la creatura dipende dal Creatore, l’effetto dipende dalla causa. Invece il Figlio non dipende dal Padre, procede però dal Padre, ecco il mistero. Allora vedete come il nostro linguaggio, chiarendo, nel contempo in qualche modo oscura, ma non dovete spaventarvi. Questo è normale, è nella logica della teologia.

Dio è sommamente sostanza ma non è sostanza in quanto sottostà a degli accidenti, questo in Dio non può verificarsi, perchè? Ovvio motivo: perchè Dio essendo la pienezza dell’essere non dà spazio, non dà luogo ad altre aggiunte attuanti.

Creatore

Voi sapete che la creazione è presente sin dalla prima pagina, oserei dire dalle prime parole della Sacra Scrittura: “All’inizio Iddio creò il cielo e la terra”. Quella parola ebraica barà è estremamente forte. Cioè, Iddio ha creato e fatto emergere il cielo e la terra, cioè ogni creatura visibile ed invisibile come diciamo appunto nel Credo. Ci sono anche le creature invisibili, quindi anche tutto il mondo spirituale angelico.

L’ente creato non è costituito dal suo creatum esse. L’essenza dell’ente creato non è il suo essere creato. Ogni ente finito è creato; però la sua essenza non si risolve nell’esser creato, ma la sua essenza è ciò che è la sua essenza. L’ente creato non si riduce alla pura dipendenza da Dio; è certo sempre dipendente da Dio per la sua finitezza, però non è riducibile alla sola dipendenza da Dio, ma ha una sua propria consistenza distinta dall’Essenza divina.

La distinzione tra creazione e generazione è un proprio della mentalità cattolica; è un punto centrale della fede, perchè il concetto di “generazione” in Dio è un dato della fede.

Nella creazione Dio colma la mancanza di essere nelle creature; nella generazione invece Dio non dà l’essere a un Figlio che non ha l’essere, ma riproduce il suo essere nel Figlio, che è un essere pieno, increato. Il Padre dona al Figlio anche il suo essere increabile, cioè il non essere creato.

Per farci qualche idea di quell’essere che è Dio, bisogna studiare gli esseri creati da Dio, cioè tutte le creature sono in qualche modo un riflesso, diminuito certo, però sempre un riflesso di ciò che è Dio.

Il principio di tutte le cose è un qualche cosa di esterno alle cose, cioè è Dio distinto dalle cose. Dio è l'Essere, le cose non sono l’essere ma hanno l’essere.

In fondo la creazione non è altro che questo: essere causati in tutto l’essere, emergere dal nulla, in dipendenza causale da Dio Creatore. La creazione è una causalità, anzi la più profonda causalità che ci sia. Quindi un discorso previo alla creazione è costituito dalla domanda sulla causalità divina di Dio, Essere infinito, rispetto agli esseri finiti.

Provvidente

La volontà è una facoltà spirituale; solo da Dio essa può essere creata, solo da Dio la volontà può essere mossa. Vale per ogni agente naturale: l’azione naturale. La premozione dell’azione naturale deriva sempre e solo dal Creatore della natura.

La volontà umana sottomessa all’influsso di Dio, in quanto è precisamente sottomessa a tale influsso, non può non seguirlo, benchè l’atto resti libero. Tuttavia, se si astrae da questa sottomissione all’influsso di Dio, la volontà assolutamente parlando ha la possibilità di non sottomettersi. Da qui nasce il peccato.

Anche nel mistero della dannazione risplende sempre la giustizia di Dio: è una cosa che noi oggi un po’ stentiamo a capire. Ma, alla fine del mondo, nella ricapitolazione totale delle cose, quando tutto sarà ben ordinato, allora si capirà come è giusto e come in fondo è una cosa buona che Dio abbia voluto ordinare anche quel castigo tremendo e spaventoso dovuto alla deformità del peccato.

Dio da tutta l’eternità dispone le creature non solo secondo l’ordine dell’intelletto, cioè prevedendo quello che succederà, ma con la volontà ordina le creature razionali alla salvezza. Da qui viene che gli uomini giusti sono predestinati a salvarsi. Dio non solo sa che il giusto si salva, ma anche lo dirige da tutta l’eternità con la sua azione coeterna; lo dirige efficacemente a conseguire questo fine della salvezza.

Quello che è importante notare è che l’azione di Dio non è qualcosa di differente da Dio stesso, ma è Dio stesso ed è quindi è coeterna con Dio. Tale azione però ha degli effetti che non sono l’azione nè l’essenza di Dio, ma sono effetti distinti da Dio e quindi sia dalla sua essenza che dalla sua azione. E questi effetti creati sono anche temporalmente disposti, cioè misurati dal tempo. Si può dire che Dio da tutta l’eternità ha voluto che nell’anno di grazia meno 6 si incarnasse il Verbo. Dio da tutta l’eternità dispone anche gli effetti temporali.

Il governo di Dio è un governo veramente assoluto, però notate che non è un governo assoluto nel senso che Iddio esautori le cause seconde; ma nel senso che, se è vero che ogni causa è disposta a produrre il suo effetto non da se stessa ma da Dio che la governa, però il Signore, nella sua infinita bontà, si compiace non solamente di dare l’essere ad ogni singola cosa, ma di dare anche la dignità di causa, di essere causa ad ogni singola cosa.

Grazia

L’abito della grazia non è Dio, ma una creatura, però nell’abito della grazia l’uomo è elevato spiritualmente in maniera tale da avere per oggetto del suo conoscere e del suo amare Dio nella sua essenza. Quindi si potrebbe dire che Dio crea nella creatura un che, che è al di sopra di ogni altra creatura, e questo è la grazia, come abito creato, in dipendenza di questa sua intenzione diffondente la grazia, che è quella di renderci figli di Dio.

La grazia è un qualcosa di creato nell’anima, però in quella creatura addirittura accidentale che è la grazia, si esprime un qualche cosa di divino. Cioè l’essenza della grazia è un essere similitudine creata dell’increato. In qualche modo l’increato si trova similitudinariamente nell’anima, però l’anima non è suscettibile dell’increato ontologicamente parlando.

Ci sono grandi differenze nello stato dell’uomo riguardo alla grazia. Ossia, gli uomini presentemente viventi nel mondo si rapportano alla grazia di Dio in maniere diverse: alcuni la possiedono attualmente in vari gradi, altri la possiedono in maniera solamente potenziale, alcuni la perdono col peccato, altri la riacquistano con la penitenza, altri la aumentano col progresso nelle virtù, altri la intiepidiscono con una vita fiacca.

Nell’anima dell’uomo peccatore, privo della grazia, c’è comunque una capacità di ricevere la grazia di Dio, ma non è una capacità connaturale, la cui attuazione dipenda dalle forze umane, che riducono da sè all’atto una potenza naturale. C’è invece solo un unico Agente che può dare la grazia attuando una disponibilità insita anche nel peccatore ad obbedire a questo Agente. Questa disponibilità è detta “potenza obbedienziale” e questo Agente soprannaturale è Dio.

Se l’uomo si salva, si salva perchè ha avuto la grazia efficace; e se si dann, si dann, si dann per colpa sua; tuttavia in maniera tale, che la grazia di Dio non gli è mancata, per cui la sua dannazione dipende solo dalla sua scelta libera negativa alla presenza della grazia sufficiente, in modo tale che, se avesse voluto, si sarebbe salvato. L’uomo non può rendere efficace la grazia, perchè è Dio che salva e che quindi rende efficace la grazia; ma può rendere inefficace la grazia sufficiente.

Il fatto che Dio dica che un atto umano sopraelevato dalla grazia santificante e formato dalla carità abbia in sè questo merito alla vita eterna, questo stesso fatto che Dio equipari in qualche maniera l’atto umano soprannaturale al premio della vita eterna, questo è qualche cosa che è dovuto alla gratuita disposizione di Dio.

Carità

Essere santi vuol dire, in fondo, avere la carità, la quale è una partecipazione alla stessa volontà di Dio, all’amore di Dio. Ora, essere partecipi della volontà di Dio vuol dire essere perfettamente in accordo con la divina volontà, una cosa che ci appare con estrema chiarezza proprio nel nostro Salvatore Gesù Cristo, nel momento in cui Egli si sottomette alla passione, quindi fa concordare per così dire la sua volontà umana con quella divina.

Dio ci incoraggia a pregare anche per gli altri e nello stesso tempo ci impegna ad essere ben consapevoli che siamo responsabili in primo luogo

della nostra salvezza. C'è l'una e l'altra cosa. Il fatto che noi non possiamo meritare rigorosamente la salvezza altrui, ci fa capire che praticamente siamo responsabili solo della nostra salvezza, cioè possiamo meritare strettamente la vita eterna solo per noi stessi.

Gesù ci invita a porgere l'altra guancia. Questo è l'atteggiamento della misericordia, però badate bene, io dico spesso, tanto per esemplificare le cose, che mentre è cosa buona porgere la propria guancia, è ingiusto porgere quella del prossimo. Infatti potrebbe succedere che uno dice: vieni qua che io porgo la tua guancia agli altri.Ora questo non va più bene.

Le anime privilegiate dal punto di vista mistico sono delle anime che sentono in qualche modo la necessità di amare Dio e Dio solo senza distrazioni e con cuore indiviso, come dice san Paolo.

Siccome il cristianesimo è la religione rivelata dal Signore, è anche la religione che incontra spontaneamente l'amore dell'anima umana, perché proprio l'anima, quasi per un istinto spirituale, riconosce che questa è la religione voluta da Dio.

Può succedere che anche uomini buoni e santi talvolta sbagliano nelle loro considerazioni teologiche. L'importante è che non lo facciano in maniera maliziosa. Ci sono infatti alcuni buoni teologi che così hanno sbagliato senza però in qualche modo volerlo.

Mentre la grazia è un abito entitativo soprannaturale, come abbiamo detto, così la carità è per eccellenza un abito operativo soprannaturale. Perché dico per eccellenza? Perché anche la fede è un abito operativo soprannaturale, ma la fede informè non è tale abito operativo soprannaturale per eccellenza, non lo è appieno insomma. Solo la carità, che è la forma di tutte le virtù, è effettivamente l'abito soprannaturale operativo nella pienezza del significato di questa definizione.

Sacerdozio

Bisogna sempre provare con tanta pazienza ad aiutare noi stessi e le anime sofferenti a capire come persino la sofferenza è predisposta da Dio non per il nostro male, ma proprio per la nostra purificazione e addirittura per la salvezza del mondo. Covicchè una persona che soffre per così dire in eccedenza, cioè più di quanto è strettamente necessario per l'espiazione dei suoi peccati, diventa veramente come un alter Christus, come un altro Gesù, che si offre per altri uomini, una vocazione grande ma molto difficile da accettare, tanto è vero che anche Gesù nell'orto del Getsemani ebbe un momento di debolezza umana, allorchè disse: ‘Padre, passi da me questo calice’. E' stata una reazione fisiologica del tutto normale.

Il sacerdozio che cosa è? Non è nient'altro che questo: avere il potere a nome di Dio di offrirgli dei sacrifici. Ora il sacrificio unico della Nuova Alleanza è il sacrificio della Croce, e ciò che noi celebriamo nella santa Messa, non è niente altro che questo, il sacrificio della Croce del Signore.

Il Concilio di Trento insegna che la santa Messa è vero sacrificio di Cristo, vero sacrificio della Nuova Alleanza, che non è diverso da quello della Croce. Il sacrificio della Messa differisce dal sacrificio della Croce, ma

non nel sacerdote. Perché quanto al sacerdote, noialtri poveri ministri del Signore, quando pronunciamo le parole della consacrazione, siamo puri strumenti nella mano del sommo ed eterno Sacerdote.

Il corpo della Societas ecclesiastica, cioè la Società ecclesiale è un corpo ordinato, gerarchicamente ordinato. A questo punto c'è un'altra eresia che, ahimè, si fa strada: talvolta mi agito un tantino quando sento certi spropositi. Per esempio si dice: “Una volta c'era la concezione della Chiesa piramidale, adesso abbiamo la concezione larga di una Chiesa comunione”. Come se le due cose si opponessero l'una all'altra! Questo mi diverte molto, anche se, sotto un altro aspetto mi fa anche agitare un pochino. Ma il fatto è che invece le due dimensioni si richiamano a vicenda! Esse, vedete, sono ugualmente compresenti dall'inizio stesso.

Un'altra cosa che è il mio cruccio, sia detto tra parentesi, è sentire certi sacerdoti in crisi di identità. Che cosa vuol dire? Vuol dire che un sacerdote in quanto sacerdote non sa che cosa sta a fare al mondo. E' orribile dire questo, capite? E' così chiaro! Gesù lo dice con tale sicurezza e con tale chiarezza: “Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech”. A quale scopo? Per offrire il sacrificio a Dio. Vedete, è questo il senso del sacerdote.

Il sacrificio di Cristo e la Santa Messa

Il mondo è liberato da una sola goccia del sangue di Cristo come vittima di espiazione. C'è una specie di sovrabbondanza della salvezza in Cristo riguardo agli uomini da Lui redenti. Tuttavia questo vale per quanto riguarda la sufficienza del sacrificio di Cristo e non per quanto riguarda l'efficacia. Pertanto è necessario che in qualche maniera ciascuno diventi partecipe lui stesso di quella salvezza, che Cristo gli offre, unendo alle sue le proprie sofferenze e quindi rendendo in se stesso efficace la croce di Cristo.

Colui che nella sua umanità ha subito la morte, è Dio. Vedete, quindi, che bisogna avere il coraggio di dire che Dio è morto, ma non nel senso abbominevole e blasfemo dei nostri sedicenti teologi della cosiddetta morte di Dio, che è una cosa proprio spaventosa, in quanto pretendono che sia la stessa natura divina a esser morta; ma nel senso vero, autentico della parola, secondo la comunicazione dei predicati, si deve dire che in Cristo, sulla croce, Dio ha subito, ha patito la morte ovviamente nella natura umana assunta e così ha sperimentato la morte.

Si, Iddio ci ha salvato per la sua misericordia; ma perché allora ci doveva essere la sofferenza del giusto, perché il Cristo è stato crocifisso? perché ci sono gli innocenti che soffrono? Coloro che si pongono tali domande non hanno capito che Iddio, quando in Cristo ci usa misericordia, in quella stessa misericordia Egli realizza anche il sommo della giustizia, ed in ciò sta quello che ci sbalordisce.

La stessa rivelazione divina e l'opera soprannaturale della Redenzione in Cristo, in qualche modo presuppongono l'opera della creazione. E' facile intuirlo, perché, se l'uomo non ci fosse, non ci sarebbe nulla da redimere.

L'opera della redenzione e della santificazione costituisce un discorso teologico sensu stricto, cioè nel senso stretto della parola teologia,

ovvero un discorso interamente appoggiato su premesse rivelate. Cioè, se non ci fossero la Sacra Scrittura e la tradizione ecclesiastica, noi della Incarnazione e della Redenzione del Verbo non sapremmo nulla; della Trinità non sapremmo nulla.

C'è anche una cosa da ripetere ai nostri giovani, alle generazioni nuove, giacché questo mistero della S.Messa nella sua essenza non potrà mai cambiare. Cristo è sempre lo stesso ieri, oggi e nei secoli eterni. E così la santa Messa sarà sempre, non solo il sacramento più alto tra tutti, non solo il sacramento della presenza del Signore, ma anche l'azione sacrificale della Chiesa.

Eucaristia

San Tommaso fonda molto significativamente la sua teologia della presenza reale sulla parola “è”. Gesù dice: “Questo è il mio corpo”, non dice “Questo significa, è il simbolo del mio corpo”, no, dice “Questo è il mio corpo”. E questo “è” va preso sul serio, perché appunto nelle parole del Salvatore si cela il significato dell'Eucaristia e quindi anche l'effetto dell'Eucaristia. Perciò, quando Gesù ha detto “Questo è il mio corpo”, il pane non solo significa, ma significando produce la realtà del corpo di Gesù.

Si dice: gli Antichi, nella Messa, mettevano in evidenza la presenza reale, noi invece mettiamo in evidenza il banchetto conviviale. Ma per carità cari fratelli! Nel banchetto quello che conta è appunto il cibo che si prende e poi anche l'amicizia delle persone con cui affabilmente ci intratteniamo. Ebbene, capite che il banchetto eucaristico perderebbe tutto il suo significato se non ci fosse proprio il nostro amico Celeste, Gesù Cristo nostro Signore, il Quale si costituisce nostro cibo. Vedete quindi come questi due temi, cioè quello del banchetto conviviale sopranaturale, e quello appunto della presenza reale non si contraddicono, ma anzi si postulano a vicenda.

Al giorno d'oggi si sentono dare dei consigli, davanti ai quali io tremo. Cioè si sente dire soprattutto così in una certa cosiddetta “catechesi” per giovani: “Il Signore ci invita tutti a mangiarlo; quindi vieni anche tu, senza esame di coscienza”. E' bene questo? E' assolutamente aberrante! Ciò significa che partecipare alla santa Messa non comporta l'obbligo di comunicarsi. Certo è tanto meglio comunicarsi, ma questa presunta teologia della Messa-convivio, che quasi costringe i fedeli a comunicarsi comunque, come se la Messa senza comunione non fosse la Messa, questa è una falsa concezione della Messa e dell'Eucaristia.

Ebbene no, la Messa, anche senza la comunione, laddove ci si astiene per motivi validi, è pienamente Messa e io ho adempiuto al mio precetto domenicale avendo il piacere di stare vicino al Signore perché obiettivamente il Signore mi è stato lì vicino, lì dinanzi a me, a distanza di pochi metri, lì sull'altare, e lì io ho incontrato il Figlio del Dio vivente.

Transustanziazione significa il passaggio da sostanza del pane a sostanza del corpo del Signore. È un processo assolutamente unico. Della transustanziazione non si danno degli esempi nella natura delle cose. Le cose cambiano, ma non si transustanziano: solo nell'Eucaristia avviene la transustanziazione. Ecco perché bisogna pensare bene a questo termine per dargli una corretta interpretazione.

Fine ultimo

Alla presenza del supremo bene, che si congiunge con la nostra mente tramite l'intelletto, è chiaro che anche la volontà si quieta.

In cielo non spetta alla volontà rendere presente Dio all'anima; è l'intelletto che rende presente Dio all'anima, o meglio è Dio che si rende presente all'anima nell'intelletto, però una volta che Dio si è reso presente all'anima nell'intelletto, da questa presenza scaturisce nella volontà appunto il gaudium, che è proprio l'atteggiamento della volontà dinanzi ad un bene perfettamente posseduto.

La quiete dell'appetito è una disposizione del soggetto, però è una disposizione o atteggiamento del soggetto dipendente da un oggetto; senza oggetto, niente disposizione soggettiva. E non è la disposizione soggettiva che fa dipendere da sè l'oggetto, non si può dire: io sono calmo e quindi ho il bene in virtù della mia quiete E' una quiete precaria quella che è indotta dal soggetto. Al contrario, la vera autentica quiete è quella che scaturisce nel soggetto dall'oggetto in cui ci si quieta. Per quanto riguarda la quiete che viene dal fine ultimo, la volontà, proprio perchè è funzionale al fine, non può far sì che un suo atto sia il fine ultimo, ma bisogna che ci sia al di là della volontà un altro atto in cui la volontà si quieta.

La beatitudine oggettiva, cioè Dio increato, questo Oggetto che è anche il fine ultimo, il sommo bene. Esso è raggiunto innanzitutto dall'intelletto con la visione cosiddetta “beatifica” e poi la volontà si quieta nell'oggetto tramite l'intelletto che lo possiede. Cioè l'intelletto aderisce all'oggetto, la volontà aderisce all'oggetto tramite l'intelletto.

Il fine ultimo oggettivo deve essere Dio in sè, più che le sue partecipazioni nella mia anima.

Negli uomini in questa vita la beatitudine imperfetta consiste nell'azione che unisce a Dio, ma che tuttavia non può che essere soggetta ad interruzioni e quindi moltiplicata. Si tratta di atti successivi e molteplici. Invece la gloria futura e la beatitudine perfetta consisteranno nell'unica e sempre eterna operazione contemplativa che unisce la mente a Dio, ragion per cui già su questa terra la vita contemplativa è più perfetta di quella attiva, la quale per sua natura moltiplica gli atti. La beatitudine imperfetta di questa terra è più contemplativa che attiva, in quanto la vera e perfetta beatitudine, la causa esemplare di ogni beatitudine, sarà un puro ed unico atto di contemplazione.

<div><div><div><div><div></div></div></div><div><div><div></div></div><div><div></div></div></div></div></div> <div>A cura della Vicepostulazione della Causa di Beatificazione del Servo di Dio Padre Tomáš Týn, OP</div> <div>Convento S. Domenico, Piazza S. Domenico, 13, 40124 Bologna</div> <div>Tel. 051 6400411 - 051 6400418</div>
<div>Il sito internet dedicato a Padre Tomáš Týn è il seguente: www.studiodomenicano.com</div>
<div><div><div><div></div></div></div><div><div><div></div></div><div><div></div></div></div></div>

Bologna, 1 gennaio 2008

(XVIII anniversario della pia morte del Servo di Dio P. Tomáš Týn)

L'acqua della sapienza



Pensieri di Padre Tomas, op

Atti umani

Gli agenti volontari sono invece quegli agenti che al di là della inclinazione naturale al fine, hanno anche presente il fine stesso, così da ordinare in qualche modo se stessi al fine. Non sono solo passivamente ordinati ai fine, ma in qualche modo ordinano se stessi al fine. Non solo eseguono una inclinazione già data a loro, ma in qualche modo si danno la propria inclinazione.

L'agente volontario è quell'agente che ha in se stesso il principio della sua azione, e questo l'agente volontario l'ha in comune con l'agente naturale, quindi non subisce l'azione di qualche cosa d'altro, ma la sua azione gli è propria: essa scaturisce da lui stesso, con l'aggiunta - e questo è molto importante - di una certa preconsocenza del fine, la quale dà all'atto la sua specificazione.

La teologia morale deve sempre avere presente che essa nasce da una tensione fra l'atto umano libero e il dover essere della finalità dell'uomo. Tra questi due poli nasce appunto la moralità. Ora ciò che c'è di primario, determinante e specificante in ciò, è il fine, è l'essenza dell'atto umano. L'atto umano dipende dal fine quasi come la materia dipende dalla sua forma, sempre la forma della specie; ora anche gli atti delle potenze e tutta la sfera operativa, si potrebbe dire, vengono specificati dal fine.

La moralità si definisce correttamente come relazione trascendentale dell'atto umano alla norma della legge. Ebbene, sia l'atto umano che la